

Siate pazienti anche voi, rinfrancate i vostri cuori (Gc 5,8)

Ci troviamo nella sezione conclusiva della lettera di Giacomo che si caratterizza, come tutto il testo, per la sua ricchezza pratica e profondamente teologica. Giacomo mentre esorta i fratelli a certi atteggiamenti e comportamenti lascia intuire quale sia il fondamento teologico delle sue parole e delle sue attenzioni.

L'intera riflessione su questi versetti si articola intorno ai vocaboli che Giacomo usa per parlare della pazienza. Si comprende la pazienza cristiana solo sullo sfondo dell'altro tema che il cap. 5 annuncia per ben tre volte: la venuta del Signore (vv. 7.8.9). Pazientare nell'attesa fiduciosa della venuta del Signore, che sicuramente verrà. Questo è il tema preciso dell'esortazione.

Siccome tradurre è sempre anche un po' tradire, in questo caso il buon Giacomo ci aiuta a tradirlo il meno possibile perché lui stesso usa parole diverse per descrivere le sfumature di questo atteggiamento/comportamento nella vita del cristiano: *macrothumia* ("costanza" vv. 7.8.10), *kakopathia* ("sopportazione" v. 10), *hypomonè* ("pazienza" due volte al v. 11) e *sterizein* ("rafforzare" v.8). Quindi mentre diciamo pazienza intendiamo costanza, resistenza, sopportazione, attesa fiduciosa. Tante parole per dire un solo orientamento interiore.

Nei **vv. 7-8**, Giacomo riprende il tema della pazienza in un'ottica più ampia di come lo ha già trattato in 1,2-4. All'inizio, infatti, la *hypomonè* era la perseveranza nelle prove quotidiane, qui è la perseveranza nell'attesa. La traduzione italiana che abbiamo noi dice "siate costanti" che ci lascia intuire una sfumatura della pazienza che comporta una certa resistenza nel lungo termine, forza attiva.

Anzitutto dal v. 7 comprendiamo che i "fratelli" a cui Giacomo rivolge l'esortazione sono quelli menzionati in 5,4.6 cioè i poveri defraudati, oppressi, indifesi. La loro unica forza è di gridare al Signore; Giacomo assicura che le grida degli oppressi raggiungono il Signore.

Questo tema del grido e dell'attesa richiama un'espressione importante del disagio dei credenti: "fino a quando, Signore..." che possiamo contemplare più diffusamente in testi come *Abacuc* 1,2-3 e *Apocalisse* 6,10. In questo grido è racchiuso tutto il disagio dei giusti che hanno l'impressione che Dio lasci andare le cose come vanno. Anche in questi altri due testi, l'attesa paziente è l'atteggiamento suggerito.

Ciò che permette di "rafforzare" i cuori per Giacomo, al v. 7, è la *makrothumia* / costanza. Il vocabolo greco che indica una grandezza di respiro. Non si tratta quindi solo di sopportare, di saper soffrire, per cui in greco si usa *kakopathia*. La *makrothumia* greca è la qualità di chi ha il respiro profondo, l'animo largo e il coraggio dei tempi lunghi. È la tolleranza e la serenità di chi ragiona in grande. È la stessa larghezza di respiro e di cuore che ha Dio verso l'uomo (Rm 2,4): per il cristiano è quella tolleranza, apertura del cuore, accoglienza di chiunque di cui Dio è davvero capace.

Nel v. 8 Giacomo mette di nuovo ben in chiaro che la pazienza/costanza del cristiano ha un fondamento ed è la fiducia nella venuta del Signore. Questo motivo torna tre volte e si innesta profondamente nel tema dell'attesa paziente e perseverante: solo un animo fiducioso sa attendere a lungo. Se sai qual è la meta allora resisti! In 5,8 Giacomo dice anche che questa venuta è imminente: ma non in senso cronologico ma teologico. Non è la brevità del tempo ma la certezza e questo alleggerisce la distanza temporale.

Appellandosi a questa certezza Giacomo invita a *sterizein* consolidare, rinsaldare, incoraggiare. Cioè quella forza di attesa e di sopportazione che non si lascia sviare, né modificare, né schiacciare dalle avversità. Questo introduce sul motivo della pazienza quello della speranza: il cristiano non sopporta le avversità per rimanere se stesso (come i filosofi stoici greci) ma perché ha la certezza di un avvenire diverso, appunto come il contadino.

Nei **vv. 9-11** successivi, Giacomo usa più vocaboli: *makrothumia*, *hypomonè* e *kakopathia* e così si compone il ricco concetto di pazienza cristiana. Paziente dunque è anzitutto chi si muove entro ampi orizzonti e sa attendere a lungo, come il contadino.

Giacomo, con la sua capacità pratica e figurativa, invita i fratelli a visibilizzare questo tipo di pazienza e costanza nella figura del contadino. In particolare al suo gesto di gettare il seme e poi attendere a lungo, pazientemente e serenamente, il frutto. Il contadino sa che deve attendere a lungo prima di vedere il premio della propria fatica. Un'attesa lunga ma anche certa: infatti una volta gettato nel terreno, il seme cresce con certezza. (Vedi senz'altro la parabola di Gesù in Mc 4,26-29). A differenza però del contadino che semplicemente attende, il cristiano a cui Giacomo si rivolge è defraudato e oppresso e vive in una profonda condizione di ingiustizia. La sua pazienza, perciò, non è solo attesa, ma anche sopportazione (*kakopathia*) e resistenza interiore (*hypomonè*). La pazienza cristiana è la coraggiosa sopportazione di chi non si lamenta, non si lascia schiacciare dalle avversità e persevera fiducioso nell'attesa.

Al v. 10 Giacomo porta come esempio di costanza e pazienza (*kakopathias* e *makrothumias*) i profeti e Giobbe: esempi di perseveranza nella prova. Ed esempi che Dio non tradisce perché alla fine sono stati premiati.

Tuttavia in 5,9 gli esempi sono introdotti con un imperativo che non sembra avere molto a che fare con la pazienza: “non lamentatevi (mormorate) l'uno contro l'altro”, che lascia trasparire la preoccupazione dominante di tutta la lettera cioè l'amarrezza per le divisioni e i contrasti che lacerano la comunità. La pazienza cristiana ha bisogno di pace e di solidarietà: la lunga attesa è possibile solo in una solidale comunità di fratelli. Ed è interessante che la minaccia maggiore alla pazienza, alla possibilità di essere costanti e attendere fiduciosi la venuta del Signore, non venga dalle mormorazioni contro Dio ma dalle discordie tra fratelli.

I vv. 12-20. L'ultima sezione della lettera di Giacomo suggerisce come comportarsi in alcune situazioni della vita: la verità e la fiducia nei rapporti, la salute e la malattia, il peccato, il comportamento nei confronti del peccatore. Queste situazioni non coprono, certo, tutta l'esistenza cristiana ed ecclesiale. Ne mostrano però uno spaccato molto significativo.

Il **v. 12** tratta la trasparenza e la lealtà nei rapporti sociali. Il sì e il no devono essere veri: non è solo in questione il modo di parlare ma di vivere. La parola deve essere forte, trasparente, convincente. La menzione del giuramento allude probabilmente al fatto che non è il giuramento che dà consistenza alla parola detta ma la serietà morale, la coerenza di vita di colui che parla. Chiamare in causa il giuramento è irrispettoso non solo di Dio, trattato con troppa leggerezza, ma anche segno di un decadimento nei rapporti fra uomo e uomo. Sembra quasi il frutto di una meditazione di Giacomo su Mt 5,33-37, in cui Gesù avverte non solo di non spergiurare ma di non giurare affatto. Gesù e anche Giacomo invitano a “non giurare affatto” (Mt 5,34) o “non giurare più” (Gc 5,12): è una questione fondamentale per l'identità cristiana, tanto che Gesù aggiunge il “ma io vi dico” e Giacomo ne parla tra i comportamenti fondamentali del cristiano (“soprattutto” non giurate). Perché? Perché il giuramento diviene necessario quando manca la semplicità nei rapporti: infatti l'alternativa al giuramento è la necessità della semplicità e trasparenza nei rapporti tra i cristiani. Di fondo Giacomo e Gesù mettono in discussione tutto il sistema dei rapporti, esigendo un radicale rinnovamento morale e culturale: al vecchio sistema che si regge su interesse e diffidenza si deve sostituire il nuovo sistema che si regge invece sulla sottomissione alla verità e sul coraggio della fiducia.

Nei **vv. 13-16** Giacomo tocca le due facce dell'esistenza umana: salute e malattia, gioia e abbattimento. Nelle situazioni alterne della vita quel che è importante è che l'uomo sia sempre davanti a Dio: preghi, salmeggi, chiami i presbiteri perché preghino. La preghiera accompagna la vita: supplica, lode, angoscia.

Il malato descritto con tre verbi: *kakopathein* cioè patire avversità e dolore (stesso termine della pazienza di prima), *athenein* cioè essere debole e prostrato e *kamnein* cioè giacere inattivi, sentire noia e disgusto. L'ammalato di Giacomo unisce insieme sofferenza, malattia e tedio ma importante che non sia solo: può chiedere aiuto a Dio e alla comunità.

Dietro la concezione del malato di cui parla Giacomo c'è l'idea biblica del corpo che è diversa da quella platonica (involucro dell'anima). Per la bibbia il corpo è l'uomo nella sua totalità e quindi la malattia non tocca solo la parte esterna ma meno degna, ma tutto di lui. È l'uomo ammalato non semplicemente il suo corpo: non si può pensare che se il corpo è malato io dentro sono intatto perché il mio spirito è forte. Questo è da pagani!

Questo spiega perché nella malattia l'uomo si metta interamente davanti a Dio e invochi una guarigione integrale (anche dai peccati) 5,15. Quindi l'intervento di Dio è di guarigione di corpo e perdono dei peccati e questo è suggerito anche dal doppio senso dei verbi *sozein* ("guarire" ma anche "salvare") e *egheirein* ("far alzare" ma anche "risuscitare") che nel vocabolario cristiano delle prime comunità lasciano intendere soprattutto il senso di salvare e risorgere.

Inoltre, in 5,14 il malato non ha davanti solo Dio ma anche la comunità: i discepoli di Gesù furono inviati ad andare incontro e a guarire i malati, Giacomo lo ricorda bene. La comunità dei cristiani concretizza questa missione dei discepoli in una prassi pastorale abituale nei confronti dei malati: la preghiera e unzione da parte degli anziani. In questa sintetica descrizione si intravede la struttura base di ogni azione sacramentale, parola e gesto che apre in 5,15 all'azione diretta del Signore: "lo solleverà" e "perdonerà i suoi peccati".

Nei **vv. 16b-18**, si sviluppa il tema della preghiera. Esso ricorre in tutta la lettera (domanda, benedizione, protesta) ma sembra condensarsi a questo punto, raccogliendo una sorta di filo rosso: è invitato a pregare chi è nella sofferenza e chi è nella buona salute (v. 13), gli anziani (v. 14) e si deve pregare gli uni per gli altri (v. 16) la varietà del vocabolario utilizzato comprende tutte le principali forme di preghiera: domanda, supplica, lode, confessione della colpa, richiesta di perdono. E le qualità sottolineate sono tre: fede, reciprocità e efficacia.

La *preghiera della fede* (cfr. 1,6) è la preghiera che non esita, di chi non dubita in cuor suo. Questa fede è già efficace (5,15). Questo tema della preghiera della fede viene ripreso in 5,17 come *preghiera del giusto* e porta all'esempio di Elia (1Re 17-18). La potenza della preghiera di Elia non dipendeva dalla sua persona (uomo come noi, v. 17) ma dall'intensità della sua fede.

"Pregate gli uni per gli altri": perché la preghiera deve essere espressione di fraternità, non solo perché fatta insieme ma perché ci si preoccupa gli uni per gli altri. In Gc 4,11 e 5,9 si insisteva su quello che si faceva gli uni "contro" gli altri, mentre qui si è uni "per" gli altri: la differenza tra vera e falsa comunità sta tutta qui.

L'ultimo tratto della lettera (**vv. 19-20**) si riferisce all'attenzione che la comunità deve dare a chi deviasse o smarrisse la via nel peccato. La comunità non potrà ignorare questi scomodi fatti negativi e molto meno assumere frettolosamente un tono di condanna. Il suo impegno preciso invece dovrà essere ostinatamente costruttivo, tentando tutto per recuperare chi devia.

Si parla di "confessare i peccati reciprocamente". Giacomo sa che ci sono i peccatori e mostra come comportarsi di fronte al proprio peccato e a quello degli altri. Confessione vicendevole cioè riconoscere, ammettere, confessare. È necessario riconoscere la colpa per ottenere il perdono.

Nel secondo caso, cioè come ci si comporta davanti al peccato degli altri, riguarda la correzione fraterna, che deve mantenere come primo scopo non il giudizio ma l'aiuto. "Coprirà una moltitudine di peccati" è una promessa che richiama che il peccatore non è solo chi è uscito di strada ma tutti; ci si corregge tra peccatori.

Qui finisce la lettera anche bruscamente: è iniziata con un imperativo e finisce con una promessa. Inizia con invito alla gioia e termina con promessa di perdono. La gioia cristiana non è la gioia della giustizia ma del perdono.